



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

## GL' ITALIANI.

**COSTUMI E USI D'ITALIA.** — Opera di Giuseppe Baretta, recata dall'inglese in italiano, e corredata di note. — Milano 1818, presso Pirotta.

### Articolo Primo.

Non è senza ragione che gl'Italiani si dolgono d'essere troppo spesso e troppo ingiustamente giudicati dagli stranieri. Sebbene a questi ultimi tempi alcuni fra i viaggiatori e i poeti delle altre nazioni abbiano ammendata l'ingiuria, non è men vero che per molti rispetti l'Italiano è mal conosciuto, e male sono apprezzate le cagioni che possono aver fatto declinare dalla sua prima grandezza questo popolo generoso. Opportuno era quindi che alcun nostro scrittore, lasciate in disparte le amplificazioni rettoriche, imprendesse le difese de' concittadini, procedendo maturamente all'esame de' governi, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, della religione, dei costumi, dell'educazione, della letteratura nazionale, e dell'alterna influenza di tutti questi elementi sullo stato d'Italia, e sul carattere dei suoi abitatori.

Mirò a tale scopo, or sono molt'anni, Giuseppe Baretta colla presente sua relazione dei costumi ed usi d'Italia. Ma, a dir vero, non pare che le sue forze bene si misurino coll'altezza e difficoltà del soggetto, sebbene a quando a quando si vedano risplendere in questo libro molte belle considerazioni, colle quali trionfa di varj errori di fatto presi dal dott. Sharp sul nostro conto nelle sue *Lettere itinerarie*. Di qui comprenderanno i lettori che l'interesse di quest'opera è più polemico di quello che generale; e che le osservazioni di una importanza assoluta vi sono frammiste a quelle d'un merito puramente relativo. Seguendo il Baretta passo passo le orme dell'autore che vuol confutare, egli comincia a parlare delle leggi, e salta d'un tratto a parlar di spettacoli e di cicisbei. Passa da loro a trattar la causa della religione, poi s'occupa di letteratura, poi de' costumi speciali di varie province italiane, e di monaci, e di superstizione, e di giuochi popolari, e di vita domestica, ec. ec. Così procedendo, abbandona e ripiglia a più riprese e senza apparente ragione i varj argomenti della sua relazione, e conchiude colle osservazioni sui prodotti e sulle qualità del clima, le quali avrebbero dovuto esporsi le prime. Non intendiamo con questo di menomare quel giusto grado di stima a cui può aver diritto il Baretta. Ma sia come critico, sia come filosofo, è oggimai ignoto a pochissimi che s'incontrano nelle opere sue molte avventate o strane opinioni, le quali ei viene sorreggendo più colla punta dell'epigramma, che colla solida base del raziocinio.

Ne sembra che resti ancora a farsi una bella difesa dell'Italia contro gli storti, o pregiudicati, od ostili giudizj de' viaggiatori stranieri. Questa di che ci occupiamo è tanto meno opportuna,

quanto che scritta da oltre mezzo secolo. Sino dal 1773 ne comparve una traduzione in francese, e noi abbiamo aspettato l'anno 1818 per recare nella nostra lingua il solo libro che o bene o male ci discolpi al cospetto dell'Europa ed ai nostri occhi medesimi. Tanta negligenza non ammette scusa. Il nostro ritratto arriva ben tardi, e l'originale è troppo cambiato.

A nostro credere avrebbe dovuto il Baretta esporre primamente le qualità fisiche del suolo più o meno fecondo, e quelle del clima più o meno salubre, per determinare con questi dati l'indole nativa delle varie popolazioni italiane, e la loro maggiore o minore robustezza e perspicacia.

Indagate queste congenite attitudini, avreb'egli potuto stabilire quale sia la prima educazione che l'uomo riceve dalle cose nascendo in Italia. Voglio dire che la serie de' bisogni fisici originata dalle differenze locali dei varj paesi d'Italia, e la necessità di provvedervi, determina per conseguenza pur necessaria una serie corrispondente di bisogni morali, i quali pongono variamente in moto le nostre passioni, e costituiscono un carattere speciale ai diversi abitatori delle province italiane. Dopo averli considerati sotto l'influenza della natura, egli avrebbe giustamente progredito a considerarli sotto quella della società, e qui si sarebbe dimostrato quanto abbiano aggiunto o sottratto alle nostre primitive facoltà il freno dei costumi e degli usi stabiliti, la coltura delle scienze e delle lettere, e più che tutto la forza sociale, cioè le leggi, il governo co' suoi mezzi, e la religione.

Riportando sotto queste classificazioni le varie idee scritte impetuosamente e senza scelta dal Baretta, i lettori di lui s'accorgeranno ch'egli vide alcuni subalterni e minuti rapporti delle cose, atti a guidarci alla conoscenza di noi stessi, ma non tali da rivelarci appieno il mistero della nostra sempre varia, sempre combattuta, e non mai oscura esistenza. Vedranno ancora con che leggerezza, quanto alla indicazione delle cause, sian concepiti i capitoli sui costumi dei varj stati italiani, e con che pesanti ragguagli sieno invece distesi quelli in cui descrive minutamente le nostre usanze. Vero è bene che di questo non va data colpa al Baretta, dacchè egli scriveva per gl'Inglesi, pei quali erano essenziali a sapersi molte cose affatto superflue per noi. Tutto sommato ne pare che i capitoli sulla letteratura italiana sieno i meglio pensati, quando non vi spira per entro il calore delle passioni dell'autore. E sebbene un sano spirito filosofico non predomini sempre in queste pagine, non dubitiamo tuttavia d'asfermare che sommamente lodevole è l'intendimento con che il Baretta ha composto il suo libro. Egli volle dimostrare che sono false ed esagerate le opinioni degli stranieri sulle nostre gelosie, sulle nostre vendette, sulla versatilità del nostro carattere, e tentò di esaminare le cose italiane nei varj aspetti, sotto cui può presentarle la filosofia

e la politica. Poteva certamente conseguir meglio lo scopo; ma resta pur sempre vero che col suo libro l'Autore si è opposto a quelle stolte antipatie nazionali che sono fomentate dagli scrittori frivoli o venduti, e che spengono affatto fra gli uomini la fraterna carità colla quale dovrebbero riguardarsi, qualunque sia il grado di latitudine sotto cui sono venuti alla luce. « L'amore, l'odio, la gelosia, dice appunto il Baretto, e tutte le altre passioni sono egualmente sparse nel petto dei mortali, e gli effetti che ne conseguono sono uniformemente i medesimi in qualunque luogo si trovino uomini. Torrei piuttosto a dimostrare che i leoni ed i topi non sono nè leoni nè topi che in certe contrade, e che in altre all'opposto sono gatti e pipistrelli ».

Fatte queste osservazioni generali, ci riserviamo di esporre in un altro articolo alcune brevi considerazioni sovra certi punti dell'opera del Baretto, che meritano di essere partitamente avvertiti.

B.

SULLA POESIA, *Sermonè di Giovanni Torti*. — Milano 1818, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

Affinchè l'arte de' versi non sia trastullo puerile, ma contribuisca allo scopo indispensabile di tutte le liberali istituzioni, quello cioè di giovare al bene generale ispirando il rispetto alla religione, l'amore alla patria, e l'ammirazione per tutto ciò che è veramente grande ed illustre, è necessario che il poeta si giovi delle idee più efficacemente sentite dalla moltitudine contemporanea. I frutti preziosi della poesia non si raccolgono facendole parlare un linguaggio noto soltanto alla classe de' pochi versati negli studj della favola, ed appoggiandola a maraviglie, la credenza delle quali non va più congiunta col nostro viver sociale. Che se gli egregi antichi fecero argomento dei loro poemi la religione, gli avvenimenti, le opinioni, i costumi, i vizj, e le virtù de' Greci e de' Romani, per la stessa ragione sarà dovere dei moderni, volendo essere giusti imitatori di que' sommi ingegni, il rinunciare alle immagini per noi sempre fredde, e sovente ridicole della spenta mitologia; l'adottare tenacemente il nostro modo di sentire e di credere assai diverso dall'antico; il servirsi insomma come della lingua nostra, così anche delle cose nostre e non dell'altrui per dare importanza d'interesse universale ai componimenti. Colui adunque sarà savio apprezzatore degli antichi, che seguirà l'arte loro, e non la materia, facendo come sogliono alcuni scultori, che studiano i greci marmi per apprendere a rappresentare non l'impudica *Venere*, ma la *Maddalena*, quella che animata da Canova bellissima ed ignuda sveglia nondimeno in chi la contempla non altro sentimento, che religiosa compunzione. Se vero è pure che nel secolo e nella terra in cui viviamo, *Cerere* e *Pale* non ottengono da noi fede maggiore di quanta ne concediamo al dio *Visnù*, come può avvenire che l'invocazione al secondo riesca insulsa per noi, e che all'opposto vi sia chi giudichi eleganza e verità l'inno a *Cerere* ed a *Pale* in bocca di un moderno? Parmi vederne chiara la ragione in ciò che non si studiano gli antichi come fece *Dante* con *Virgilio*, e *Virgilio* con *Omero*; ma si vogliono seguire quei modelli con cieca e pedantesca servilità, e si ama di evitare il peso di una fatica, che riesce infinitamente minore adottando pensieri già detti e ripetuti in mille volumi, anzichè procurando di creare il bello

con novità di pensieri e con filosofia. Dal che viene sempre a cagionarsi un'altra molto disdicevole deformità, quella sciocca mistura cioè di antico e di recente, di idolatria e di cattolicismo, di falso e di vero che gli scrittori viventi, educati secondo i principj e le passioni dominanti nel secolo e nel paese loro, non possono a meno di non produrre naturalmente, quando fanno violeza al buon senso per dare ad argomenti moderni vestimenti foggiate alla greca od alla romana. E non di tempra siffatta al certo sono gli esempj, che del perfetto comporre diede l'*Alighieri* nella sua divina commedia, la quale se talvolta è pur contaminata dall'intervento di favole e di altre stravaganze — *A sua laude null' uom tal macchia volge*. — Non tale al certo ne appare la sublimità che ammiriamo nel *Paradiso* del *Milton*, nel *Messia* del *Klopstok*, nella *Zaira* del *Voltaire*, nell'*Atalia* del *Racine*, nel *Saulle* dell'*Alfieri*, nelle *Visioni* del *Varano*, e negli *Inni sacri* di *Alessandro Manzoni*. In tutto il sistema mitologico non si sarebbe potuto rinvenire il fondamento per un' invenzione che fosse nell'età nostra eccellente al pari di quella immaginata dal cavaliere *Vincenzo Monti*, che fa spiare all'anima di *Bassville* le reliquie delle sue colpe col mandarla guidata da un angelo a contemplare gli atroci delitti, ond'è pur troppo lagrimevole storia quella della rivoluzione di Francia. Quanta piena di caldissimo affetto non venne dai precetti augusti del vangelo e dalle cristiane istituzioni a quella epistola con cui *Alessandro Pope* ci sforza a piangere sulla situazione della innamorata *Eloisa*? Di quante idee commoventi e sublimi non avrebbe il Tasso potuto crearsi tesoro se avesse fatto memoria di *Mosè*, d'*Isaja*, di *Salomone*, dei *Patriarchi*? Perchè mai la terra d'Israele, dice un estatico francese, le cime del Sinai, i cedri del Libano, le ombre e la voce de' profeti, e gli angeli che fanno echeggiare il Golgota dei loro canti notturni, mentre nella valle romoreggiano le cadenti acque del Cedron, perchè non furono essi questi magnifici pensieri chiamati a contribuire allo splendore dell'epopea?

Queste, se io non erro, incontrastabili dottrine riguardanti l'esclusione della mitologia dal moderno poetare si trovano, nel *didascalico* lavoro del sig. *Torti*, rivestite di tutte le lusinghe di un verso sempre nobile, sempre elevato, sempre nodrito di verità, e singolarmente di passione, laddove per mostrarsi caldo veneratore di *Omero* e di *Virgilio* ne offre vivamente sentito, e quasi tradotto un lungo passo del primo di questi grandi maestri, e con ciò viene in particolar modo a dimostrare come egli abbia profondamente studiati gli antichi con intenzione di riuscire poeta moderno. Del che diede già splendida prova nella terza rima sulla passione del Salvatore, ed in altri lodati componimenti. Un sentito encomio di lui emerge naturalmente dal seguente passo, che basta a collocarlo fra i più felici coltivatori in Italia delle buone lettere.

La quale (*Andromaca*) al cavaliere il cammin vieta . . .  
 » Ettore sai come di padre io giva  
 » E di sette fratelli altera e licia;  
 » Il crudel ferro del Pelide priva  
 » Hammi di tutti, lassà nè la madre,  
 » D'Artemide lo stral mi lasciò viva.  
 » Tutte in te volte or sien le argive squadre:  
 » Che mi rimane se mi sei pur tolto  
 » Tu a me marito, a me fratello e padre?  
 Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto  
 Duol che dal petto al pio guerrier trabocca,  
 Ogni ritogno alle parole ha sciolto.  
 » Ah! che il sacro Ilio (esclama) e l'alta rocca,  
 » E la casa di Priamo un di cadranno!  
 » Ma null'altra, ti giuro, il cor mi tocca  
 » Si acerba cura; non de' Teucri il danno,  
 » E non il padre, non la madre o i forti  
 » Fratei, che molti allor sotterra andranno.

» Come, o donna, il tuo pianto e l'aspre sorti  
 » Che t'aspettan, se alcun Greco ti prenda,  
 » E prigioniera in Argo il mar ti porti.  
 » Tacita allora converrà che penda  
 » Dal cenno insultator d'una straniera,  
 » E a portar acqua e a tesser tele intenda.  
 » E mentre indarno repugnante e fiera,  
 » Pregno inclinando di lagrime il ciglio,  
 » Alla fontana obbedirai l'altera;  
 » Alcuin dirà: D'Ettore a Priamo figlio  
 » La consorte è colei; di quel che sempre  
 » Era fra i Teuceri eroi primo al periglio.  
 » Allor verrà che di più crude tempo  
 » Dolor ti cruci, e che del tuo diletto  
 » Più irtenso desiderio il cor ti stempre.  
 Disse, e le mani stese al pargoletto,  
 Che l'armi paventando e le criniere  
 Terribili, ondeggianti in sull'elmetto,  
 Fe' d'un grido risposta al cavaliere,  
 E rifuggi della nutrice al seno  
 Dalle scambianze inusitate e fiere.  
 Parve sul volto allor quasi un baleno  
 Ai duo parenti il riso; Ettore si sciolse  
 L'elmo, e raggiante il pose in sul terreno;  
 Poi nelle braccia il bambin si tolse,  
 Baciollo, e a Giove e agli altri Numi in questi  
 Detti, alzandolo al cielo, il prego volse:  
 » O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,  
 » Del vogliate che forte, e di me degno,  
 » Dopo di me questo mio figlio resti;  
 » Chè un dì possente abbia de' Teuceri il regno,  
 » Che apportator di fuga e di terrore  
 » Sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno;  
 » Del fate che tornando ei vincitore,  
 » V'abbia chi dica: Più che il padre ei vale;  
 » E ne gioisca della madre il core.

Delle altre parti di questo Sermone dirò in altro articolo. Frattanto conchiudo che il signor Torti educato a sì pure fonti, e maestro di uno stile così dignitoso ed elegante, dovrebbe persuadersi che il genere didascalico non è il più acconcio per la poesia, e che l'Italia gli saprebbe miglior grado, ov'egli occupasse l'ingegno nel trattare soggetti di sua originale invenzione.

G. B. D. C.

*Del Merito e delle Ricompense. Trattato storico e filosofico di Melchiorre Gioja, autore del Nuovo Prospetto delle scienze economiche. (Tom. I. Milano. Presso Giovanni Pirota, 1818.)*

(Secondo estratto.)

«Le persone che ne' tempi favolosi della Grecia avrebbero ottenuto gli onori divini, si trovano attualmente all'infimo grado nella stima pubblica e nella ricchezza sociale. Le cause di queste differenze sono le seguenti: 1.° L'invenzione di tante macchine che suppliscono alla forza fisica . . . 2.° Non esistono più negli Stati inciviliti que' pericoli che circondavano i popoli semi-selvaggi; le case in cui si ricovrano i cittadini, le mura che difendono le città, le insidie che si tendono agli animali feroci ci salvano dalle loro improvvisate incursioni; appena alcuno di essi osa comparire, che cade colpito da una palla pria che possa accostarsi all'uomo. 3.° Negli Stati inciviliti la pubblica difesa è affidata alla minima parte della società, e per una persona che combatte o fa la sentinella, se ne contano 100 che dormono saporitamente. 4.° Collo sborso di pochi centesimi noi otteniamo una forza pubblica che previene od arresta gli eventi funesti, p. e. incendi; inondazioni; quindi cessa il bisogno di forze personali che sarebbero necessarie per lo stesso effetto. 5.° L'esperienza dimostra che le costituzioni atletiche fruttano più danni che vantaggi nelle circostanze attuali de' popoli inciviliti. Un eccesso di forza fisica nuoce per lo più alle facoltà dello spirito e dell'animo, il che può constare da' seguenti fatti. — Sommering ha dimostrato che gli animali hanno tanto minor dose d'intelligenza quanto più grossi sono i loro nervi proporzionatamente al cervello; ora gli uomini di costituzione atletica hanno i nervi grossissimi. «È stato osservato da lungo tempo, dice Cambanis, che gl'individui più robusti, coloro, i muscoli de' quali hanno più volume e più forza,

sono comunemente i meno sensitivi alle impressioni. Gli atleti, presso gli antichi, avevano riputazione d'uomini di discernimento poco delicato. Il loro prototipo Ercole, malgrado il suo carattere divino, era egli pure famoso più pel coraggio che per l'ingegno; e i poeti comici si permisero più d'una volta d'affibbiargli ciò che comunemente si chiama azioni da balordo, e d'eccitare il riso del popolo a spese sue. (Rapports du physique et du moral de l'homme) » L'imperator Comodo presentò infatti sul trono del mondo riunita un'egregia forza fisica alla più stupida ferocia.

» Sia che l'eccesso dello studio indebolisca la forza fisica, sia che la debolezza di questa lasci più energia alle forze intellettuali, è fuori di dubbio che i sommi ingegni si veggono per lo più uniti a temperamenti deboli, gracili, irritabili. Seneca era di temperamento sì delicato che sua madre stentò a conservarlo con istraordinarie precauzioni. In tutta la sua vita fu incomodato da flussioni, e nella vecchiezza lo tormentarono le palpitazioni, l'asma e la mancanza di respiro. Caligola che voleva essere eloquente, fu tentato di far morir Seneca perchè questi in una pubblica aringa aveva ottenuto grandi applausi. Dopo questa morte sarebbe stato evidente che il filosofo non meritava d'essere applaudito. Ma la sua cattiva salute lo salvò. Una cortigiana disse all'energumeno regnante: Non vedete voi che questo avvocato cade in consunzione? perchè volete torre la vita a un moribondo?

«Gli antichi non solamente riguardavano l'alta statura come una parte della bellezza, ma anche come un indizio di coraggio e di merito. Perciò Samuele si lasciò prendere in cambio di Saule; perciò i Romani esternarono molto giubilo vedendo che Carlo Magno, eletto imperatore, superava di tutto il capo i circostanti; perciò alcuni signori franchi si permisero di sorridere sulla piccola statura di Pepino il breve. — Per liberarsi da questo spregio e far comprendere che sotto picciola statura poteva nascondersi grande forza e coraggio, Pepino immaginò un mezzo quasi incredibile. Egli presentò per pubblico spettacolo il combattimento di un leone e di un toro. Dopo parecchi cozzi, vedendo egli il toro atterrito dal leone: Chi di voi, diss'egli agli astanti, oserà separarli od ucciderli? Ciascuno restando muto, Pepino si slanciò nell'aringo colla sciabola alla mano, tagliò la gola al leone, e con un altro colpo fece cadere a terra la testa del toro.

« Acciò la forza sia presta al momento del bisogno, fa d'uopo che vada unita alla destrezza. È questa la ragione per cui gli antichi Iberi e Galli condannavano ad una multa gli uomini troppo grassi, e tali erano riputati quelli che non potevano essere abbracciati da una cintura destinata a misurare i cittadini. Invece di multa, gli Efori di Sparta, ogni dieci mesi, facevano frustare a sangue i giovani troppo grassi.

« Più dell'agilità si vede pregiata la bellezza a misura che gli uomini s'inciviliscono. La bellezza dipende dal clima, dallo stato di civiltà, e dallo stato dell'animo. Sulle rupi agghiacciate del settentrione e nelle pianure ardenti dell'Africa si cercano invano le belle forme. In mezzo alle popolazioni selvagge non si veggono che ceffi schifosi; tra le fatiche, le agitazioni, i bisogni non soddisfatti non può sussistere l'immagine delicata della bellezza. Il Tartaro turbolento e i popoli schiavi portano sul loro volto e sul loro corpo l'espressione ignobile del loro avvilito o il carattere d'una stupida ferocia.

«Gli antichi sperarono con varie istituzioni di



promuovere la trasmissione della bellezza. Si teneva a Lesbo un concorso per la bellezza delle donne; il premio veniva conferito nel tempio di Giunone a giudizio di giovani scelti. In Elide vi era un concorso per la bellezza de' giovani; i vincitori erano condotti in trionfo, il primo portava le armi che consacravansi a Minerva, il secondo conduceva la vittima, il terzo trasportava le altre offerte. Gli Ateniesi innalzarono nel tempio d'Apollo Pitio una statua d'oro a Frine. Anche Roma fu ornata delle statue di Laurencia Acca ed altre simili. I mercanti di Corinto, che volevano attirare ne' loro porti gli stranieri, cambiarono le cortigiane in sacerdotesse di Venere; nelle grandi calamità, ne' pericoli imminenti, esse assistevano ai sacrificj e andavano in processione cogli altri cittadini cantando inni sacri... Allettando esse i mercanti stranieri, rovinavano in pochi giorni un intero equipaggio; venne da ciò il proverbio che non era permesso a tutti d'andare a Corinto.

« Nel medio evo le belle che distribuivano i premj a' cavalieri vincitori ne' tornei eccitarono tale entusiasmo che si scostò di poco dall'adorazione. Il duca Giovanni di Borbone nel 1414 fece pubblicare per tutta Europa ch'egli aveva divisato d'andare in Inghilterra con sedici cavalieri per combattere uguale numero di cavalieri inglesi in onore della dama che regnava sul suo cuore. I rigidi cavalieri che s'astenevano dal matrimonio, si permettevano l'amore, ma nella conquista serbavano alle donne l'onore della resistenza. Il famoso Bocicau non osava manifestare il suo affetto alla sua dama se non dopo tre anni di servigi, e censurava gli audaci che si spiegavano al primo.

« Talvolta la bellezza fu norma alla distribuzione delle cariche. L'onore di servire un re di Babilonia era serbato agli uomini più belli. In Atene non poteva essere inalzato al sacerdozio chi portava sul volto qualche deformità. Nella storia della China, dice Montesquieu, si veggono molte leggi che tolgono agli eunuchi tutti gl'impieghi civili e militari. (Che savio paese sarebbe la China se quelle leggi fossero non solo contro gli eunuchi fisici, ma anche contro i morali!)

« L'effetto generale delle imperfezioni corporee si è di scemare le sensazioni grate e di aggravare le dolorose. La malignità spicca in modo speciale ne' deformi; il loro animo inasprito per gli oltraggi della sorte sembra volersi vendicare sopra tutto il genere umano. Una delle ragioni per cui Tiberio s'allontanò da Roma e si nascose nell'isola di Caprea, ove rese infelice se stesso tormentando gli altri, si fu ch'egli vergognavasi del suo corpo, che era di curvatura ed esile statura, di testa calva, pieno la faccia di pustole e coperta frequentemente d'impiastrici.

« Le imperfezioni corporee privandoci di una somma di sensazioni grate, le leggi non di rado accrebbero la pena contro gli atti offensivi in ragione della bellezza scemata o della deformità prodotta. Secondo le leggi anglo-sassoni, le ferite al volto di un servo, che non potevano guarire senza deformità, venivano punite con una multa eguale al quarto del valore del servo. Una legge di Eitelberto re di Kent del 561, contro le percosse e ferite, sembra essere stata diretta da qualche idea di bellezza, allorchè stabilì le seguenti proporzioni: « Si pagheranno 6 scellini per ciascuno dei quattro denti anteriori, 4 pel prossimo laterale, » 3 per il seguente, e 1 per ciascuno degli altri.

(Sarà continuato)

*Della solitudine secondo i principj di Petrarca e di Zimmermann. Lettere del professore Giovanni Zuccala. (Milano, 1818. Presso Paolo Emilio Giusti.)*

Se un medico scrive un libro sul *mal di capo*, diceva una signora, sarà senza dubbio per insegnare a fuggirlo. Compriamo dunque le lettere del sig. Zuccala sulla *solitudine*; chi sa che non mi insegnino ad evitare questa orribilissima fra le calamità umane? — E infatti questa signora si era avvezata al continuo susurro di una turba di adoratori, e ora — per depravazione dei tempi — si vedeva spesso costretta di ricorrere a qualche lettura onde sottrarsi alla noia. Possibile, scriveva ella talora ai suoi amici, possibile che vi sia venuta la malinconia di starvene soli invece di venire a farmi la vostra solita corte?

Un suo vero amico ebbe pietà di lei e le rispose: Mia signora, voi siete in inganno. Io non me ne sto solo per malinconia, ma perchè ho perduta quella inquietudine giovanile che mi faceva correre ad ogni istante ai piedi delle belle. Rammento con dolcezza le ore che ho passato ai vostri, ma più non oso importunarvi colla mia presenza, temendo che v'affliggiate al mirarmi così cambiato da quel ch'io era una volta. Difendetevi meglio che non ho fatto io dagli oltraggi dell'età, e quando vi converrà cedere alla prepotenza del destino, procurate di trovare nella solitudine quella felicità che mal si cerca in gioventù nei romori del mondo.

— A me consigliare la solitudine? sciamò indispettita la signora. No, voglio leggere lo Zuccala, e se fa d'uopo anche lo Zimmermann e il Petrarca. Questi saranno scrittori piacevoli che mi libereranno da tanto pericolo.

Poverina! Ella non sapeva che vi sono certi animi, i quali realmente credono che la massima felicità non consiste nello sbalordirsi incessantemente nel mondo, ma bensì talvolta nel fuggirlo, e nel ritirarsi in se medesimi a riflettere sui proprj dolori, e su quelli delle persone che ci furono care, a rivolgere gli esempj dell'altrui virtù per vaghezza d'imitarli, a meditare lungamente una fortissima azione — e forse anche il sacrificio della propria vita.

Il libro che qui annunziamo non faceva per quella signora, e noi ne avvertiamo i nostri lettori, affinchè coloro che si assomigliano ad essa non s'incomodino per comprarlo.

Egli non insegna punto ad evitare la solitudine, ma anzi ad assaporarla con amore. Marco Tullio, Orazio, Tibullo, Plinio, Plutarco, Seneca, il Tasso, Monti, le signore Bowdler e Staël, Goethe e Breme, ecco gli stravaganti ingegni dei quali oltre al Petrarca e allo Zimmermann vengono qui ricordate le sentenze, onde attestare la possibilità di una voluttuosa dolcezza d'animo nella solitudine.

Dopo avere adempito il nostro dovere nello scongiurare le persone amabilmente dissipate dal leggere questo libro, confesseremo però che egli può piacere a chi non è che uomo sensitivo, appassionato per la virtù, e desideroso d'impressioni delicate nel cuore.

Biasimeremo l'Autore di non aver fatto un grave trattato erudito su queste idee, piuttosto che svolgerle in tante lettere familiari, intelligibili è vero da tutti, e piene d'affetto, ma mancanti di unità, e non sempre eguali nello stile. Questi difetti impediscono che il letterato possa in coscienza lodarle, benchè non dubitiamo del favore che saranno per avere presso molte altre classi stimabili di lettori.

S. P.